

## ORA CI VUOLE L'OPERAZIONE TRASPARENZA

MARCELLO SORGI

**L**e dimissioni del sottosegretario Malinconico - lungamente rifiutate dall'interessato per giorni e giorni, e velocemente ottenute da Monti ieri mattina - rappresentano il primo serio inciampo del governo o piuttosto una nuova prova del potere semiassoluto del presidente del consiglio? Visto l'andamento dei fatti, si sarebbe portati alla seconda risposta, dal momento che Malinconico, anche senza conoscerlo, sembra uno dei tecnici entrati nel governo più per effetto del compromesso finale sulla lista, tra Monti e i partiti, che non per diretta scelta del premier.

Da questo punto di vista il caso è a suo modo emblematico e rivelatore di un compromesso non riuscito - e forse neanche cercato - tra la squadra di professori, manager e funzionari di lungo corso europeo portati da Monti e il gruppo di grand commis, consiglieri di Stato e capi di gabinetto romani imbarcati per bilanciarli, quando non per controllarli o ostacolarli. Due mondi, due culture, due modi di muoversi, totalmente inconciliabili, come si sapeva da prima di metterli insieme. E costretti ciò malgrado a convivere solo in nome della provvisorietà con cui i partiti, i politici, la politica nel suo complesso, si sono adattati alla magra stagione dei tecnici.

**L**il curriculum di Malinconico, da questo punto di vista, era perfetto: da Andreotti a Dini, D'Alema, Prodi (con Berlusconi stava all'Antitrust e all'Autorità per l'energia), era stato a diverso titolo in quasi tutti i governi, al vertice o poco più sotto, sempre in buoni rapporti con chiunque e grato per la benevolenza d'Oltretevere, che accettava discretamente, senza ostentarla. Quel che invece non andava - e avrebbe dovuto tenerlo fuori dal governo Monti - era la già nota, dal 2009, e imperdonabile leggerezza con cui aveva accettato nel 2008 di farsi pagare una vacanza di lus-

so da un imprenditore appaltatore dello Stato; e la fiorente e privata attività di consulenza, solo di recente trasferita alla moglie, che si intrecciava alle sue rilevanti responsabilità pubbliche.

In linea di massima, va detto, non c'è nulla di male che un funzionario, un (ex) consigliere di Stato, uno specialista dei meccanismi, per non dire del malfunzionamento, della pubblica amministrazione, si trovi a servire più governi, anche di orientamento politico differente: perché ogni presidente del Consiglio e ogni ministro ha bisogno del suo tecnico per concretizzare le proprie decisioni e sfuggire alle lungaggini, talvolta alle paralisi, che la macchina amministrativa impone a tutti, senza distinzione di colore o di tessera.

Ma proprio per la delicatezza di questo lavoro e per l'immediata percezione che ne hanno i cittadini, è necessario che avvenga nella massima trasparenza, e se possibile con frequenti rotazioni: per impedire, sia la nascita di una casta, questa sì, un'élite privilegiata, in cui gli incarichi vengono eternamente spartiti con gli stessi criteri; sia che le incrostazioni vengano coperte o rimosse seguendo logiche e interessi

non sempre chiari, e lasciando la sensazione, alla fine, che una mano lava l'altra e non se ne parla più.

Esigenze come queste, già forti e irrinunciabili di per sé, lo diventano ancor di più quando i tecnici salgono di un gradino e vanno a sedere al posto dei politici. Bene ha fatto, dunque, Monti a pretendere le dimissioni che Malinconico non voleva dare. Ma non basta. A questo punto serve un'accelerata per la promessa operazione trasparenza che già un mese fa doveva portare a conoscere le radiografie dettagliate dei patrimoni e degli interessi di tutti i membri del governo. Una bella lenzuolata di dati sensibili: ecco quel che ci vuole, per ridare fiducia ai cittadini che proprio in questi giorni stanno facendo i conti con i sacrifici imposti dalla crisi. E per evitare, non si sa mai, che dalle pieghe di un passato che non passa venga fuori qualche altro caso, dopo quello risolto in fretta e furia solo ieri.

